

Verborum violis multicoloribus

Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo

a cura di

SILVIA CONDORELLI e MARCO ONORATO

PAOLO 
LOFFREDO

Stampa presso Grafica elettronica Srl

Composizione Nexus advanced technologies Srl

finito di stampare dicembre 2019

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università
degli Studi di Messina e del MIUR (FFABR 2017 - Condorelli).

ISBN 978-88-32193-25-1
ISNN collana 2611-1411

**PAOLO
LOFFREDO** 

© 2019 by Paolo Loffredo Editore srl
80128 Napoli, via U. Palermo 6
www.loffredoeditore.com – paololoffredoeditore@gmail.com



Antonella BORGIO

Forme di violenza sugli intellettuali nella Roma del primo impero: dall'esilio al book burning

1.

Qualche anno fa mi sono occupata di *book burning* a Roma¹. Punto di partenza dell'indagine era stata una frase della prefazione dell'*Agricola* di Tacito con la quale lo storico per giustificare la propria scelta di scrivere una biografia – un elogio – di un onesto funzionario dello stato, e insieme per celebrare l'avvento al trono di Nerva e Traiano, principi nuovi e illuminati, ricorda come nella Roma di Domiziano la redazione delle biografie elogiative di Trasea Peto e di Elvidio Prisco fossero invece costate agli autori, Aruleno Rustico ed Erennio Senecione, la condanna a morte e alle loro opere la distruzione col fuoco per mano dei *triumviri capitales*:

... neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro urerentur (*Agr.* 2.1).

Per Tacito, che dichiara in sede proemiale l'esigenza e insieme la possibilità, finalmente ottenuta, di scrivere, e di scrivere un'opera di contenuto storico-politico, il problema è evidentemente di interesse non solo politico ma in senso lato culturale e si pone come estrema conseguenza di quel processo di decadimento che da Azio in poi, una volta infrantasi la verità storica, aveva accompagnato, in qualche misura fondendovisi, quello istituzionale (*postquam bellatum apud Actium... magna illa ingenia cessare; simul veritas pluribus modis infracta: hist.* 1.1.1); lo storico ironizza perfino sull'insensata speranza del principe flavio di poter cancellare con quel rogo la voce del popolo romano, la libertà del senato e la

¹ BORGIO 2012.

stessa coscienza umana: *scilicet illo igne vocem populi Romani et libertatem senatus et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur...* (Agr. 2.2). Domiziano aveva dunque attentato alla libertà d'espressione del popolo romano, o piuttosto del senato di Roma²; ma quella espressione che nell'esordio delle *Historiae* lega all'inizio stesso del principato la fine della libera storiografia a Roma (*simul veritas pluribus modis infracta*) appare significativa perché denuncia un disagio che dovette essere diffuso e largamente condiviso fin dall'inizio all'interno dell'antica classe dirigente, che dalla battaglia di Azio in poi aveva assistito a un poderoso processo propagandistico teso a imporre una «vulgata storiografica»³ sulla fine delle guerre civili e sulla nascita del principato. Altre 'verità' non erano tollerabili; ogni forma di dissenso era ridotta al silenzio: nella parola, pronunciata ma soprattutto scritta, il nuovo regime aveva individuato da subito un potenziale nemico e un possibile obiettivo di ritorsione.

E infatti, ripercorrendo a ritroso, alla maniera tacitiana, la storia del primo impero dagli imperatori Flavi ad Augusto, altri casi di *book burning* vengono registrati dalle fonti, non numerose, a dir la verità, e a volte non esenti da qualche reticenza. Due dati, tuttavia, si impongono all'attenzione: il primo, che questi episodi non si verificano solo in periodi contrassegnati da politiche particolarmente repressive né solo sotto principi per convenzione considerati 'malvagi'; il secondo, che a denunciarli sono non solo opere storiografiche (o, come nel caso appena preso in esame, storico-biografiche) ma anche insospettabili testi legati alla scuola e in genere alla divulgazione culturale: una testimonianza importante di quel malessere, al quale si accennava, che dovette investire un ceto allontanato con la forza dal potere e dai privilegi che vi si erano accompagnati.

In questa sede è mia intenzione estendere la prospettiva di indagine nel più ampio quadro della pratica della violenza nel mondo romano, innanzitutto valutando se sia possibile leggere questi episodi di violenza sui testi scritti non solo come una forma di repressione intellettuale ma come

² Dal momento che per Tacito la libertà si colloca «in the context of the relations between Principes and Senate»: MORFORD 1991, 3447. Cf. anche WIRSZUBSKI 1957, 203-07.

³ L'espressione è di LENTANO 2012, 90.

altrettanti casi di coercizione fisica esercitata o indotta sull'uomo di cultura in quanto cittadino e individuo: giacché, se in alcuni casi l'esercizio di questa violenza si limitò alla distruzione delle opere, più volte essa si accompagnò a concreti atti di brutalità praticati in varie forme sulla persona dell'autore. In secondo luogo la tipologia dei casi presi in esame rende necessaria una speciale riflessione sul genere dei testi letterari che vi furono coinvolti, sia in quanto fonti e testimonianza di un generalizzato disagio politico e culturale, sia come bersaglio di una violenza che nell'atto stesso di esercitarsi ne sanciva una sorta di gerarchia di valore in base al grado di pericolosità ipotizzata dagli organi di potere.

2.

Le condanne a morte di Aruleno Rustico, filosofo stoico, e di Erennio Senecione, nativo e questore della Spagna Betica, sono attestate con chiarezza dallo storico; in altri casi le fonti vanno invece incrociate per trarne informazioni il più possibile esaurienti su cause e modalità delle condanne. È il caso di Mamerco Scauro, un ambiguo personaggio accusato per la seconda volta nel 34 (il primo episodio risaliva a due anni prima) di aver violato la *lex de maiestate*. Il senato di Tiberio lo mise sotto accusa con un'imputazione che sembra fittizia, almeno nella forma in cui ce la riporta Tacito:

nihil hunc amicitia Seiani, sed labefecit haud minus validum ad exitia Ma-
cronis odium, qui easdem artes occultius exercebat detuleratque argumen-
tum tragoediae a Scauro scriptae, additis versibus qui in Tiberium flecte-
rentur (*ann.* 6.29.3).

Scauro aveva cioè inserito in una tragedia dei versi che furono considerati rivolti contro il principe, un'accusa debole, tanto che lo stesso storico aggiunge subito dopo quelle più convenzionali di adulterio consumato con Claudia Livilla, moglie di Druso, e di esercizio di pratiche magiche⁴. Ma, se in questo caso Tacito appare piuttosto reticente, qualche par-

⁴ *Ann.* 6.29.4. L'accusa di adulterio è confermata da Dione Cassio, 58.5, che la indica come unico capo di imputazione.

ticolare in più ci offrono Dione Cassio⁵ che, pur escludendo che la composizione della tragedia fosse stata utilizzata come capo d'accusa, ce ne rivela il titolo, *Atreus*, che La Penna ha dimostrato carico di significazione politica⁶, e Svetonio che vi accenna, insieme al caso di Cremuzio Cordo, senza citare il nome degli imputati ma aggiungendo la notizia della condanna delle loro opere alla distruzione, inaspettata dati il lasso di tempo intercorso dalla loro divulgazione e l'approvazione della quale esse avevano goduto sotto Augusto:

Obiectum est poetae, quod in tragoedia Agamemnonem probris lacessisset; obiectum et historico, quod Brutum Cassiumque ultimos Romanorum dixisset; animadversum statim in auctores scriptaque abolita, quamvis probarentur ante aliquot annos etiam Augusto audiente recitata (Suet. *Tib.* 61.10).

Ai fini della nostra ricerca vanno aggiunte due notazioni importanti: che Mamerco Scauro si uccise prevenendo la condanna, dunque che la violenza contro l'intellettuale provocò, seppure nella forma del suicidio, quella contro il cittadino⁷; che la notizia che la pena consistesse nel rogo delle sue orazioni non ci è trasmessa né dallo storico né dal biografo ma da una fonte in apparenza molto meno polemica e più 'integrata' nel sistema, Seneca il Vecchio, in quella prefazione al libro decimo delle controversie che costituisce, seppure con dei *distinguo*, un violentissimo atto di accusa contro questa pratica e che dunque si aggiunge come quarta e autorevolissima fonte sul problema di cui ci stiamo occupando: *orationes septem edidit quae deinde <ex> senatusconsulto ambustae sunt* (contr. 10 praef. 3). Ma la sua testimonianza è solo in apparenza eccentrica rispetto a quel contesto ideologico nel quale si immagina potessero maturare denunce di questo genere: come a Tacito, anche all'anziano frequentatore delle scuole di retorica doveva infatti stare molto a cuore il problema della verità storica e della repressione della libertà intellettuale, come ci dimostrano tono e argomento delle due suasorie che chiudono la raccolta in nostro possesso (la sesta: *Deliberat Cicero, an Antonium deprecetur*;

⁵ 58.24.3-4.

⁶ LA PENNA 1979, 127-41.

⁷ Ce ne dà notizia Tacito in *ann.* 6.29.4, su cui torneremo.

la settima: *Deliberat Cicero, an scripta sua comburat promittente Antonio incolumitatem, si fecisset*) e come ci testimonia il figlio in un frammento di un'opera non pervenutaci, il *De vita patris*, che avrebbe dovuto forse accompagnare l'edizione postuma dell'intera produzione paterna (*Quisquis legisset eius historias ab initio bellorum civilium, unde primum veritas retro abiit, paene usque ad mortis suae diem ...*: fr. 97 Vottero = 99 Haase): *veritas* è la parola-chiave che accomuna questo al luogo delle *historiae* di Tacito che abbiamo citato prima; la denuncia che esprime la frase senecana (*unde primum veritas retro abiit*) costituisce una prova ulteriore del fatto che nella cerchia aristocratica primo-imperiale era evidentemente idea diffusa che la frattura nel processo storico-culturale di Roma, nei fatti e nella memoria che se ne tramandava, era rappresentata non solo dall'istituzione della nuova forma di governo ma anche – se non soprattutto – dall'azione propagandistica e dal sistema repressivo che vi si erano accompagnati.

3.

Ma torniamo a Tacito. Prima di Mamerco Scauro, nel 25, Tiberio aveva imposto la stessa pena alle storie di Cremuzio Cordo incriminato per aver lodato Bruto e Cassio. Lo storico si era lasciato morire di fame: si tratta del secondo caso di suicidio di un uomo di cultura provocato da un atto di violenza sui suoi scritti. Tacito dà largo spazio alla vicenda, probabilmente per il peso politico e intellettuale del personaggio, e nel riportare il discorso tenuto da Cremuzio in senato, secondo Canfora⁸ rielaborato sulla base di un testo preparato in precedenza dall'imputato e conservato in quello stesso ambiente che ne preservò l'opera storica, lo rappresenta nell'atto di sottolineare come nella condanna che investiva oltre a lui stesso la parola scritta proprio le parole fossero diventate capi di imputazione: *verba mea, patres conscripti, arguuntur: adeo factorum innocens sum* (ann. 4.34.2). Tuttavia, l'elenco di oratori, storici e poeti ai quali la libertà di parola non era costata una simile misura repressiva, la men-

⁸ CANFORA 1993, 236. Ne rileva, al contrario, la forte impronta tacitiana, e la conseguente inattendibilità, come delle altre fonti su questo processo, ROGERS 1965.

zione dei precedenti costituiti da Cesare e Augusto, politici tolleranti o almeno cauti, non valsero a dissuadere i senatori che ordinarono la distruzione dei suoi libri: *libros per aediles cremandos censuere patres* (ann. 4.35.4).

«Il carattere soggettivo», scrive Brutti⁹, «l'uso intimidatorio dell'accusa nei confronti di Cremuzio, per le sue opinioni avverse al potere, risultano chiaramente dalle fonti». Fonti il cui numero si allarga poiché a quelle già prese in esame se ne aggiunge una nuova, in qualche misura inaspettata, ma non meno risoluta di quelle costituite dagli storici e dall'appassionato cultore di retorica nel sostenere «le basi intellettuali della virtù», Seneca figlio. Nell'*ad Marciam* uno dei temi sui quali il filosofo fa maggiormente leva per risollevare la donna dal dolore causatole dalla perdita del figlio è rappresentato dall'elogio delle prove di fermezza da lei già offerte, il coraggioso comportamento tenuto nei confronti del padre ormai deciso a morire, e la cura prestata all'opera di lui che ella conservò, malgrado la condanna, per poi rimetterla in circolazione all'avvento di Caligola, quando sembrò che si potesse concepire la speranza di una *mutatio temporum*¹⁰. Il filosofo riecheggia chiaramente il padre¹¹ in questa vibrata condanna che da politica e culturale si fa anche in senso lato morale: *ut vero aliquam occasionem mutatio temporum dedit, ingenium patris tui, de quo sumptum erat supplicium, in usum hominum reduxisti* (Marc. 1.3); e che «al centro della contestazione vi fosse il contenuto dell'opera storiografica di Cremuzio»¹² appare chiaro dalle parole che seguono rivolte alla donna, meritevole nei confronti della comunità culturale appunto per aver saputo preservare la memoria del popolo romano¹³:

optime meruisti de Romanis studiis: magna illorum pars arserat; optime de posteris, ad quos veniet incorrupta rerum fides, auctori suo magno imputata; optime de ipso, cuius viget vigebitque memoria quamdiu in pretio fuerit Romana cognosci, quamdiu quisquam erit qui reverti velit ad acta

⁹ BRUTTI 1995, 82. La citaz. che segue è di p. 121.

¹⁰ Notizia confermata da Svetonio (*Cal.* 16.1) che l'attribuisce alla volontà del giovane principe di portare alla conoscenza dei contemporanei e delle generazioni successive la storia recente di Roma.

¹¹ Soprattutto nella denuncia contenuta in *contr.* 10 *praef.* 5, su cui torneremo tra breve.

¹² BRUTTI 1995, 84, n. 46.

¹³ Su questo punto cf. LANGLANDS 2004.

maiorum, quamdiu quisquam qui velit scire quid sit vir Romanus, quid subactis iam cervicibus omnium et ad Seianianum iugum adactis indomitus, quid sit homo ingenio animo manu liber (*ibid.*).

L'allusione alla storia di Roma (*Romana*), alle imprese compiute dagli antenati (*acta maiorum*), i riferimenti all'essenza della romanità (*quid sit vir Romanus*) e alla condizione di libertà che la contraddistingue (*quid sit homo ingenio animo manu liber*) indicano senza possibilità di dubbio non solo il tipo di opera ma anche il periodo storico messi sotto accusa, quello nevralgico del passaggio dalla libertà repubblicana alla servitù imposta dal principe e dal suo *entourage* (*Seianianum iugum*), dal momento che su quel periodo si erano concentrati in massima parte gli sforzi del potere imperiale di impedire la libera ricostruzione dei fatti: il nocciolo del problema è ancora una volta la *veritas* storica (*incorrupta rerum fides, auctori suo magno inputata*), quella verità non solo calpestata e falsata, ma nel caso di Cremuzio Cordo messa anche sotto accusa e trasformata in capo di imputazione.

4.

Nel suo acceso discorso di autodifesa Cremuzio Cordo imputa all'otusa politica di Tiberio la responsabilità di aver imposto per la prima volta nel racconto della storia la sostituzione dei *verba*, le parole portatrici di verità, con i *vocabula* che già nella radice recano il possibile segno di una vuota e ingannevole pretestuosità¹⁴ (*Titus Livius*) ... *hunc ipsum Cassium, hunc Brutum nusquam latrones et parricidas, quae nunc vocabula imponuntur, saepe ut insignis viros nominat* (Tac. ann. 4.34.3). Tuttavia in un contesto diverso lo stesso Tacito non può tacere che proprio quell'Au-

¹⁴ Secondo un uso non infrequente in Tacito che di una simile stratificazione di senso carica le occorrenze di *hist.* 4.14.3 (*exquiri ... varia praedandi vocabula*: nel provocatorio discorso di Giulio Civile ai Batavi); *hist.* 4.73.3 (*libertas et speciosa nomina praetexuntur; nec quisquam alienum servitium et dominationem sibi concupivit, ut non eadem ista vocabula usurparet*: nel discorso di Petilio Ceriale ai Treviri e ai Lingoni); *ann.* 3.34.4 (*frustra nostram ignaviam ad alia vocabula transferri*: nel corso di un controverso dibattito in senato); *ann.* 11.17.2 (*falso libertatis vocabulum obtendi ...*: nelle parole di Italico ai Cherusci); *ann.* 16.8.2 (*inducti posthac vocabulo indicum qui ...*: sui falsi accusatori di Giunio Silano Torquato).

gusto, che Cremuzio elogia per il suo atteggiamento genericamente rispettoso della libertà d'espressione degli intellettuali, aveva avviato un irreversibile processo di mistificazione delle istituzioni repubblicane provocandone lo svuotamento di senso:

domi res tranquillae, eadem magistratuum vocabula; iuniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotus quisque reliquus, qui rem publicam vidisset? (*ann.* 1.3.6).

Ed è Seneca il Vecchio (del quale abbiamo già osservato, malgrado una certa conformistica acquiescenza nei comportamenti, l'irriducibile avversione a ogni forma di repressione della libertà intellettuale) a non farsi scrupolo di sottolineare come proprio ad Augusto spetti il triste primato di aver dato inizio alla pratica, fino ad allora sconosciuta, dei roghi di libri con la condanna comminata intorno all'8 d.C. a Tito Labieno:

in hoc primum excogitata est nova poena: effectum est enim per inimicos, ut omnes eius libri comburerentur. Res nova et inusitata, supplicium de studiis sumi (*contr.* 10 *praef.* 5).

Di Labieno il mite frequentatore delle scuole di declamazione disegna una sorta di 'ritratto paradossale' non riuscendo a tacerne, accanto all'indubbio talento oratorio, una ritrosia ad esibirsi in pubblico resa sospetta dall'affettazione di moralismo (*declamavit non quidem populo, sed egregie... adfectabat enim censorium supercilium, cum alius animo esset: contr.* 10 *praef.* 4); quando declamava, poi, il successo di pubblico sembrava – a suo dire – conquistato quasi a dispetto di un'indiscriminata aggressività rivolta contro persone di ogni ceto sociale e di una virulenza di tono tale da avergli guadagnato l'ironico soprannome di *Rabienus*:... *libertas tanta, ut libertatis nomen excederet et, quia passim ordines hominesque laniabat, Rabienus vocaretur* (*contr.* 10 *praef.* 5). Eppure, ciò che gli costò la condanna non furono la violenza delle orazioni né l'odio che ne era derivato nella pure indubbia condizione di debolezza sociale ed economica in cui Labieno versava (*summa egestas erat, summa infamia, summum odium: contr.* 10 *praef.* 4), quanto proprio l'eccessiva libertà di parola, ma della parola 'storica', non di quella genericamente calunniosa. È

la stessa fonte senecana a confermarcelo nel raccontare di quando, durante una pubblica lettura, Labieno stesso aveva preferito riavvolgere il volume della sua opera storica rimandandone la lettura a dopo la sua morte, consapevole del rischio al quale avrebbe potuto esporsi:

memini aliquando, cum recitaret historiam, magnam partem illum libri convolvisse et dixisse: haec, quae transeo, post mortem meam legentur. Quanta in illis libertas fuit, quam etiam Labienus extimuit! (*contr.* 10 *praef.* 8).

Se poi incrociamo questa informazione, almeno in apparenza elogiativa, con il velato rimprovero espresso poco prima, nel ritratto del suo acceso profilo caratteriale (*animus inter vitia ingens et ad similitudinem ingeni sui violentus et qui Pompeianos spiritus nondum in tanta pace possuisset*: *contr.* 10 *praef.* 5) ne ricaviamo un'ulteriore informazione: che i libri incriminati erano, con tutta probabilità, quelli che trattavano del passaggio istituzionale dalla *res publica* al principato, ricostruiti verosimilmente in una prospettiva 'pompeiana', cioè anticesariana.

Anche Labieno si uccise: si tratta del terzo caso di suicidio imposto da un atto di violenza esercitato contro un'opera dell'ingegno. Fonte della notizia è ancora Seneca il Vecchio (dal momento che Tacito non fa cenno a questo caso):

Non tulit hanc Labienus contumeliam nec superstes esse ingenio suo voluit sed in monumenta se maiorum suorum ferri iussit atque ita includi, veritus scilicet, ne ignis, qui nomini suo subiectus erat, corpori negaretur (*contr.* 10 *praef.* 7).

Solo qualche anno dopo, in un contesto politico e ideologico meno teso, almeno per quello che riguarda la ricostruzione del sofferto periodo della guerra civile, la tolleranza di quello spirito 'pompeiano', ironicamente riconosciuto da Augusto come tratto caratteristico del pensiero e della scrittura di Tito Livio, avrebbe guadagnato al primo principe – nella ricostruzione tacitiana – l'elogio di Cremuzio Cordo: *Titus Livius, eloquentiae ac fidei praeclarus in primis, Cn. Pompeium tantis laudibus tulit, ut Pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit* (*ann.* 4.34.3).

5.

Alla vicenda di Labieno Seneca lega il personaggio e il caso di Cassio Severo, un oratore ricordato anche da Quintiliano (*inst.* 10.1.116-17) come polemista aggressivo benché di talento, e da Apro nel *dialogus de oratoribus* (19.1 s.) addirittura come l'iniziatore della nuova oratoria¹⁵; il carattere intemperante e il comportamento irriguardoso nei confronti di cittadini in vista gli avevano tuttavia guadagnato inimicizie e ben due condanne all'esilio, a Creta nel 12 d.C. e a Serifo, dove morì, nel 24. Nella stessa prefazione al libro decimo delle *controversiae*, e subito dopo aver raccontato della condanna subita da Labieno, l'estimatore della parola elegante oltre che libera riporta una 'bella' frase da lui pronunciata in quella circostanza:

Cassi Severi, hominis Labieno invisissimi, belle dicta res ferebatur illo tempore, quo libri Labieni ex senatus consulto urebantur: nunc me, inquit, vivum uri oportet, qui illos edidici (*contr.* 10 *praef.* 8).

Poi si distrae nel ricordare un passaggio di una controversia giudiziaria che vide i due su posizioni contrapposte e omette di riferirci lo straordinario sviluppo della vicenda: che questo «uomo-libro», come lo definisce Lentano¹⁶, finì per subire la stessa pena. Seneca non denuncia chiaramente il fatto ma vi accenna, subito prima di dare notizia del suicidio di Labieno, con una frase astiosa e ambigua almeno quanto il personaggio contro il quale è rivolta: *eius, qui hanc in scripta Labieni sententiam dixerat, postea viventis adhuc scripta combusta sunt; iam non malo exemplo, quia suo* (*contr.* 10. *praef.* 7). Si è ipotizzato che tanta malevola circospezione possa essere stata motivata dal fatto che il vecchio *laudator* della *libertas* repubblicana volesse indicare in lui l'accusatore di Labieno; ma non manca chi, con verosimiglianza forse maggiore¹⁷, individua il responsabile della denuncia in Mamerco Scauro contro il quale Seneca usa, all'interno della stessa prefazione, toni non meno ostili: *bene cum illo ignis*

¹⁵ Per questo aspetto del discusso profilo 'professionale' di Cassio Severo cf. BERTI 2007, 223 ss.

¹⁶ LENTANO 2012, 87.

¹⁷ Fa il punto della situazione ECHAVARREN 2007, 172-73.

egerat, sed extant libelli, qui cum fama eius pugnant, multo quidem solutiones ipsis actionibus (contr. 10 praef. 3).

Anche Tacito, che non sembra nutrire per Cassio una grande considerazione, si limita a registrare la notizia della condanna senza scendere troppo nei dettagli, piuttosto per stigmatizzare il triste primato conseguito da Augusto con queste operazioni di censura esercitate col pretestuoso appello alla *lex maiestatis*¹⁸:

primus Augustus cognitionem famosis libellis specie legis eius tractavit, commotus Cassii Severi libidine, qua viros feminasque inlustres procacibus scriptis diffamaverat (*ann.* 1.72.3).

Né questa volta ci viene in aiuto Dione Cassio (56.27.1) che non fa neanche il nome del condannato la cui identità ricaviamo dal racconto dei fatti e dall'anno in cui si svolsero, il 12 d. C.

Quale che sia il motivo di tanta reticenza, la perversa propensione del personaggio alla diffamazione continuata, la sua presunta attività di delatore¹⁹, le pene comminate da due principi, sta di fatto che sull'ulteriore condanna pronunciata, o espressa col silenzio, dagli storici e da Seneca avrà pesato anche la sua bassa condizione sociale in aggiunta a una altrettanto modesta statura morale.

6.

Ci si chiedeva in apertura se e in quale misura la violenza esercitata dalla legge sulle opere dell'ingegno nella Roma primoimperiale sia sfociata in atti di violenza sugli intellettuali che le avevano prodotte; poi, se sia possibile individuare una tipologia dei testi letterari che funsero da fonte e soprattutto da obiettivo di questi atti di repressione.

Le risposte, sostanzialmente collegate, non sono né semplici né univoche. In primo luogo, e in rapporto al primo interrogativo, sembra a questo punto dell'indagine più opportuno correggere la prospettiva e chie-

¹⁸ Divenuta ormai «una copertura giuridica al terrorismo politico»: CUPAIUOLO 1993, 112.

¹⁹ O almeno di promotore di uno stile oratorio associabile a quello dei delatori: RUTLEDGE 1999, 560; cf. anche RUTLEDGE 2001, 209 s.

derci se e in quale misura le fonti abbiano prestato attenzione al problema delle possibili conseguenze violente che ricaddero sugli autori delle opere condannate: giacché, se è indubbia la devozione senecana a un'oratoria sostanziata da forme e spiriti libertari, e altrettanto evidente appare l'aristocratica ostilità di Tacito all'ipocrita dispotismo di Tiberio e alla tirannica cecità di Domiziano, è anche vero che la loro condanna gravò in misura disuguale sui fatti e le persone coinvolte in questi episodi di repressione. A questa difformità di attenzione e di giudizio sfociata in qualche caso, come abbiamo visto, nell'indifferenza, contribuì senza dubbio la diversità della provenienza sociale e della statura morale e intellettuale delle vittime; ma vi concorse non poco anche una sorta di assuefazione alla violenza alla quale la società romana era stata indotta dalla sua stessa procedura legale che l'aveva da sempre ammessa come strumento legittimo di lotta anche tra privati²⁰ per poi trasformarla, all'avvento del principato, in una forma di «controllo poliziesco dell'Urbe»²¹ incoraggiando «con ottimi esiti» la pratica delatoria. È così che sulla morte di Aruleno Rustico ed Erennio Senecione Tacito praticamente sorvola (*legimus ... capitale fuisse: Agr. 2.1*), per denunciare subito dopo e con più ampia argomentazione l'attacco sferrato alla libertà del senato e del popolo romano; e anche la notizia del suicidio di Labieno viene messa da Seneca padre in una posizione secondaria, se non subordinata, rispetto a quella del rogo imposto ai suoi libri (*Non tulit hanc Labienus contumeliam nec superstes esse ingenio suo voluit ...: contr. 10 praef. 7*); quanto alla duplice condanna all'esilio comminata a Cassio Severo, Tacito addirittura ne separa la notizia da quella della pena imposta alle opere citandola tra le altre misure repressive decise dal senato di Tiberio nel 24 d. C., circa dieci anni dopo il rogo dei suoi *libelli*:

relatum et de Cassio Severo exule, qui sordidae originis, maleficae vitae, sed orandi validus, per immodicas inimicitias ut iudicio iurati senatus Cretam amoveretur effecerat; atque illic eadem actitando recentia veteraque odia advertit, bonisque exutus, interdicto igni atque aqua, saxo Seripho consenuit (*ann. 4.21.3*).

²⁰ Per questo aspetto cf. LINTOTT 1968, spec. 22 ss.

²¹ ROHR VIO 2000, 366.

Alla notizia di queste morti poteva aggiungere valore il ricorso, anche solo accennato, alle modalità retoriche del racconto degli *exitus illustrium virorum*²² che, tuttavia, non potevano essere adottate indiscriminatamente. Cosicché, se l'immagine di una nobile morte sembrava adattarsi alla figura di Cremuzio Cordo, la cui determinazione Seneca filosofo presenta come unica possibilità di fuga dalla servitù politica (*postquam tibi apparuit inter Seianianos satellites illam unam patere servitutis fugam...: Marc. 1.2*) e Tacito ricorda con una *brevitas* che vale a coronarne le nobili argomentazioni del discorso tenuto in senato (*egressus dein senatu vitam abstinentia finivit: ann. 4.35.4*), essa appare non del tutto opportuna già nel caso di Mamerco Scauro che, memore solo *in extremis* della nobiltà degli avi, aveva necessitato per uccidersi dell'incoraggiamento e della compartecipazione della moglie (*Scaurus, ut dignum veteribus Aemiliis, damnationem antiit, hortante Sextia uxore, quae incitamentum mortis et particeps fuit: Tac. ann. 6.29.4*): non era pensabile, insomma, applicare lo stesso «meccanismo simbolico»²³ a personaggi di dubbia moralità e di più oscura provenienza sociale.

Le fonti registrano, insomma, fatti ed episodi che sembrano interessare più per la storia delle idee che per la sorte degli uomini che le avevano espresse; e la varietà della loro natura – storica, didattica, etico-filosofica – ne conferma per lo più la funzionalità rispetto a un tema pre-costituito – l'elogio della *libertas* (senatoria) e dei suoi strumenti d'espressione – piuttosto che lo sforzo, forse antistorico, di difendere il diritto dell'individuo-intellettuale, soprattutto se di condizione sociale modesta. E d'altra parte è un dato di fatto che episodi simili di repressione, che qualcuno²⁴ ha definito non a caso un'usanza romana, segnano l'intera storia di Roma con la ripetuta espulsione di filosofi e retori, spesso stranieri, politicamente insignificanti, colpevoli di aver tentato di interferire nel processo educativo romano col pericoloso strumento della parola pubblicamente pronunciata²⁵; in qualche caso vi si era ag-

²² Una forma di «letteratura» che proprio su Tacito sembra aver esercitato «gli influssi più sicuri»: RONCONI 1968, 224. Cf. di recente anche RAUH 2018.

²³ MENCACCI 2001, 421.

²⁴ FINLEY 1977, 613, n. 15

²⁵ Cf. MOMIGLIANO 1980, 431.

giunta la distruzione di testi, soprattutto di contenuto religioso e profetico²⁶.

L'attenzione sembra concentrarsi insomma sul fenomeno della repressione della parola scritta, soprattutto se adoperata all'interno di forme letterarie nobili e contigue al *negotium* e alla politica attiva. Ho parlato prima della possibilità di ipotizzare una sorta di scala di pericolosità dei testi messi sotto controllo e oggetto di repressione: appare con tutta evidenza che questa scala è in diretto rapporto con il loro valore politico-ideologico nel senso che orazioni e opere storiche presso le quali, osserva Canfora²⁷, la «vulgata augustea» non aveva attecchito erano sentite da chi deteneva il potere come manifestazione di una trasgressività potenzialmente più pericolosa di quella espressa anche nei libelli più ferocemente diffamatori in quanto esse provenivano da – ed erano dirette a – strati sociali più elevati²⁸. Parallelamente, la distruzione imposta a orazioni (Mamerco Scauro) e a opere di contenuto storico (Tito Labieno; Cremuzio Cordo; Aruleno Rustico ed Erennio Senecione) in certi ambienti era avvertita e condannata, più di quanto avveniva per forme minori come i *libelli* diffamatori (Cassio Severo) e i *versus populares*²⁹, come una vera e propria forma di violenza intellettuale e istituzionale: istituzionale in quanto diretta contro il prodotto tradizionale di un ceto da sempre coinvolto nell'esercizio del potere, intellettuale perché intesa a rimuovere le basi stesse di una memoria aristocratica non più condivisa.

Si è osservato più volte che la natura del nuovo sistema di governo inaugurato da Augusto non può essere considerata monolitica e che questa considerazione deve indurci a riconfigurare di tempo in tempo e caso per caso le nozioni di propaganda e di manipolazione dei testi letterari³⁰, così come il concetto stesso di libertà di parola³¹. Se ciò vale a spiegarci i ritardi, i ripensamenti, la contraddittorietà di certi compor-

²⁶ Ne traccia la storia DESANTI 1990.

²⁷ CANFORA 2015, 476.

²⁸ Sulla questione dell'identificazione dell'opposizione intellettuale ad Augusto essenzialmente con l'attività di oratori e storiografi cf. RAAFLAUB - SAMONS II 1990, 436-47.

²⁹ Per lo più di produzione anonima: cf. CUPAIUOLO 1993, 108 s.

³⁰ GALINSKY 1998, 229-39.

³¹ FEENEY 2006.

tamenti e reazioni ufficiali³², ne risulta comunque evidente il valore assegnato a certa parola scritta in quanto pericoloso veicolo di idee, tanto più se quella parola apparteneva a chi come gli storici, testimoni e vittime principali di un feroce sistema repressivo, avevano compreso come terrore e violenza fossero divenuti le basi sulle quali si reggeva il governo; e che quel governo, estendendone l'applicazione dall'ambito della conquista militare a quello politico e istituzionale, aveva finito troppo spesso per demandarvi la gestione del rapporto tra *princeps*, senato e popolo di Roma³³.

Bibliografia

BERTI 2007

E. BERTI, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.

BORGIO 2012

A. BORGIO, *Res nova et inusitata, supplicium de studiis sumi* (*Sen. contr. 10 praef. 5*). *A proposito dei roghi di libri a Roma*, «Paideia» 67, 2012, 33-53.

BRUTTI 1995

M. BRUTTI, *Il potere, il suicidio, la virtù. Appunti sulla 'Consolatio ad Marciam' e sulla formazione intellettuale di Seneca*, in CALORE 1995, 65-190.

CALORE 1995

Seminari di storia e diritto, ed. A. CALORE, Milano 1995.

CANFORA 1993a

L. CANFORA, *Studi di storia della storiografia romana*, Bari 1993.

³² Soprattutto in rapporto ai due primi principi dei quali Svetonio ricorda a più riprese il disinteresse per i libelli che diffamavano loro stessi e i familiari (*Aug.* 51.2-3; 55; *Tib.* 28.1), la tolleranza e perfino l'approvazione della libertà di parola (*Aug.* 54.1; *Tib.* 28.1). Cf., soprattutto per Tiberio, SALLES 1986, 755-57.

³³ Cf. DE VIVO 2006.

Forme di violenza sugli intellettuali nella Roma del primo impero

CANFORA 1993b

L. CANFORA, *Il processo di Cremuzio Cordo* (Annali, IV, 34-35), in CANFORA 1993a, 221-60.

CANFORA 2015

L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, Roma - Bari 2015.

COUDRY - SPÄTH 2001

L'invention des grands hommes de la Rome antique, edd. M. COUDRY - Th. SPÄTH, Paris 2001.

CUPAIUOLO 1993

G. CUPAIUOLO, *Tra poesia e politica. Le pasquinate nell'antica Roma*, Napoli 1993.

DESANTI 1990

L. DESANTI, *Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Indovini e sanzioni nel diritto romano*, Milano 1990.

DE VIVO 2006

A. DE VIVO, *La violenza e il terrore: le forme del potere in Tacito*, in URSO 2006, 275-88.

ECHAVARREN 2007

A. ECHAVARREN, *Nombres y personas en Séneca el Viejo*, Pamplona 2007.

FEENEY 2006

D. FEENEY, *Si licet et fas est: Ovid's Fasti and the problem of free speech under the principate*, in KNOX 2006, 464-88.

FINLEY 1977

M. I. FINLEY, *Censura nell'antichità classica*, «Belfagor» 32, 1977, 605-22.

GALINSKY 1998

K. GALINSKY, *Augustan culture. An interpretive introduction*, Princeton 1998².

KNOX 2006

Oxford Readings in Classical Studies, ed. P. E. KNOX, Oxford 2006.

LANGLANDS 2004

R. LANGLANDS, *A woman's influence on a Roman text: Marcia and Seneca*, in MC HARDY - MARSHALL 2004, 115-26.

LINTOTT 1968

A. W. LINTOTT, *Violence in republican Rome*, Oxford 1968.

LA PENNA 1979a

A. LA PENNA, *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979.

LA PENNA 1979b

A. LA PENNA, *Atreo e Tieste sulle scene romane (Il tiranno e l'atteggiamento verso il tiranno)*, in LA PENNA 1979a, 127-41.

LENTANO 2012

M. LENTANO, *La memoria e il potere. Censura intellettuale e roghi di libri nella Roma antica*, Macerata 2012.

MC HARDY - MARSHALL 2004

Women's influence on classical civilization, edd. F. MC HARDY - E. MARSHALL, London - New York 2004.

MENCACCI 2001

F. MENCACCI, *Genealogia metaforica e maiores collettivi (prospettive antropologiche sulla costruzione dei viri illustres)*, in COUDRY - SPÄTH 2001, 421-37.

MOMIGLIANO 1980a

A. MOMIGLIANO, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1980.

MOMIGLIANO 1980b

A. MOMIGLIANO, *La libertà di parola nel mondo antico*, in MOMIGLIANO 1980a, 403-36 (= «RSI» 83, 1971, 499-524).

MORFORD 1991

M. MORFORD, *How Tacitus defined liberty*, in ANRW II, 33, 5, Berlin - New York 1991, 3429-50.

RAAFLAUB - SAMONS II 1990

K. A. RAAFLAUB - L. J. SAMONS II, *Opposition to Augustus*, in RAAFLAUB – TOHER 1990, 417-54.

RAAFLAUB - TOHER 1990

Between republic and empire. Interpretations of Augustus and his principate, edd. K.A. RAAFLAUB - M. TOHER, Oxford 1990.

RAUH 2018

S. H. RAUH, *Cato at Utica: the emergence of a Roman suicide tradition*, «AJPH» 139, 2018, 59-91.

ROGERS 1965

R. S. ROGERS, *The case of Cremutius Cordus*, «TAPhA» 96, 1965, 351-59.

ROHR VIO 2000

F. ROHR VIO, *Le voci del dissenso. Ottaviano Augusto e i suoi oppositori*, Padova 2000.

RONCONI 1968a

A. RONCONI, *Da Lucrezio a Tacito. Letture critiche*, Firenze 1968.

RONCONI 1968b

A. RONCONI, *Exitus illustrium virorum*, in RONCONI 1968a, 206-36.

RUTLEDGE 1999

S. H. RUTLEDGE, *Delatores and the tradition of violence in Roman oratory*, «AJPh» 120, 1999, 555-73.

RUTLEDGE 2001

S. H. RUTLEDGE, *Imperial inquisitions. Prosecutors and informants from Tiberius to Domitian*, London - York 2001.

SALLES 1986

C. SALLES, *L'écrivain romain face au pouvoir impérial: la censure littéraire au I^{er} siècle de notre ère*, «Latomus» 45, 1986, 751-67.

URSO 2006

Terror et pavor. *Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005, ed. G. URso, Pisa 2006.

WIRSZUBSKI 1957

Ch. WIRSZUBSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra repubblica e impero*, trad. it., Bari 1957.

Abstract: On the basis of the testimonies of Seneca the Elder, Tacitus and Suetonius, dating from Augustus to the Flavian emperors, the paper deals with the cases in which the violence against written texts turned into physical violence exercised or induced on their authors. The fact that these were orations and historiographical works testifies both a large political and cultural distress, and the degree of dangerousness attributed to them by the political power.